

Paolo
che dici di te stesso?



Ho scritto per *Viator*, nell'anno paolino indetto dal papa Benedetto XVI (28 giugno 2008 - 29 giugno 2009), 5 articoli. Più che dire di san Paolo, ho cercato di far parlare il grande Apostolo: Paolo, che dici di te stesso? Passano gli anni dedicati a Paolo, però l'ascolto della sua voce sarà sempre un ritorno alle nostre origini di Chiesa. È la ragione di questa raccolta che offro agli amici, con una sorridente appendice fantasiosa su san Pietro, custode delle chiavi del Paradiso. Oltretutto la nostra abbazia di Viboldone, cari amici, è vigilata dalle due severissime statue dei santi Pietro e Paolo. Che ce ne possiamo ricordare quando chiniamo il capo passando dal portello. La grande crocifissione col dolcissimo Cristo a braccia spalancate ci viene incontro fra un tripudio festoso d'archi e di colori.

Luisito Bianchi

Viboldone, Pasqua 2010

Sulla strada di Damasco

Viator 9/2008

Il papa Benedetto XVI ha ufficialmente aperto nel pomeriggio del 28 giugno di quest'anno, nella basilica di S. Paolo, l' "Anno Paolino", un anno giubilare indetto in occasione del bimillenario della nascita di S. Paolo. È un anno convenzionale in mancanza d'una data sicura; e tuttavia è molto vicina alla realtà cronologica se tutti gli storici concordano nel fissare l'anno di nascita di Paolo fra il 7 e il 10 dopo Cristo. La cronologia paolina ondeggia su quella di Cristo giacché, quando Paolo fa irruzione (e quale irruzione!) nella storia della Chiesa è presentato come il giovane ai cui piedi i lapidatori di Stefano gettarono le loro vesti (*At VII, 18*), segno che ne approvava l'uccisione (*At Vili, 1*). Un'approvazione che si tradusse in un comportamento esagitato: "Non dava tregua alla Chiesa, entrando nelle case e arrestando uomini e donne che gettava in prigione" (*ib., 3*).

Ma lo zelo contro i soli discepoli a Gerusalemme gli doveva risultare ancora limitato. Vuole spingersi oltre, fino a Damasco. "Contatta allora il sommo sacerdote e gli domanda delle lettere per le sinagoghe di Damasco allo scopo di arrestare uomini e donne che avesse trovato di questa via e trascinarli prigionieri a Gerusalemme" (*At IX, 1-2*). Ed è proprio mentre s'avvicinava a Damasco che un'irresistibile luce l'accecò, dando inizio, in quel momento, alla straordinaria, unica avventura apostolica di Paolo (*ib., 3*).

L'anno giubilare paolino farà molto parlare di S. Paolo, della sua dottrina, della sua attività, e verrà, ancora una volta, come sempre quando se ne parla, indicato quale grande esempio da imitare. Insomma si dirà chi fu Paolo e chi è; usciranno nuovi libri su di lui o si ristamperanno; le congregazioni paoline in modo particolare giocheranno, per così dire, in casa. Sono usciti, infatti, per l'occasione i primi numeri d'una rivista bimestrale intitolata *Paulus* allo scopo di tenere vivo l'interesse durante l'anno giubilare. Tutta gente competente, studiosi, di cui alcuni passano la vita curvi sugli scritti di Paolo, al punto che non sarà facile trovare o leggere, per chi s'interessa dell'argomento, cose non già udite o lette.

Ma io credo che potrebbe essere interessante più che parlare di Paolo chiedere a lui stesso che ci parlasse di sé, di questo accecamento di luce che gli fece fare in un attimo un'inversione di 360 gradi, e non si dessero per scontati l'indirizzo che da quell'attimo diede alla sua vita e la motivazione. Penso che *Viator* possa dare il suo apporto parlandone, senza pretesa di aggiungere o togliere nulla, ma solo per porre qualche interrogativo com'è uso per una rivista che tratta "della

pace, della solidarietà, del dialogo e dei diritti umani". Allora, Paolo, che dici di te stesso?

Il racconto di questo accadimento è lo stesso Paolo a ripetercelo per quattro volte, negli Atti degli Apostoli. Se la prima è dello storico Luca (*At IX, 1 ss.*) è evidente tuttavia che la fonte primaria è lo stesso Paolo attraverso la "tradizione" dell'avvenimento dalla Chiesa di Damasco a quella di Gerusalemme, e successivamente alla Chiesa tutta. Ma è importante sottolineare il momento in cui è posto il racconto. Paolo pone l'episodio all'inizio del suo straordinario cammino e al termine del suo viaggio ultimo a Gerusalemme di fronte ai suoi fratelli giudei (*At XXII, 6-15*) e, successivamente di fronte al re Agrippa, prima di abbandonare definitivamente la terra d'Israele perché s'era appellato a Cesare. È come se ci volesse significare che tutta la sua vita vi si trova racchiusa, acquistandone senso e completezza, giacché in quel momento Paolo è inviato a tutte le nazioni a raccontare quello che gli è capitato, direttamente dal Signore Gesù, senza intermediari. Anania, infatti, non fa altro che eseguire il comando del Signore che lo inviava dall'accecato. "Va', perché io ho scelto quest'uomo a portare il mio Nome davanti ai pagani, i re e i figli d'Israele" (*At IX, 15*).

Paolo, quando fu arrestato a Gerusalemme dove aveva suscitato un tumulto di giudei contro di lui, ottenuta dal centurione l'autorizzazione a parlare in ebraico alla folla ostile, riporterà con l'episodio di Damasco le stesse parole di Anania: "Saulo, fratello mio, vedi [...]. Il Dio dei nostri padri ti ha destinato a conoscere la sua volontà, a vedere il Giusto e a udire una parola dalla sua bocca, perché tu rendessi testimonianza a suo favore presso tutti gli uomini di ciò che hai visto e udito" (*At XXII, 14-15*). Tradotto per la sua incolumità a Cesarea dai soldati romani, si difende davanti al re Agrippa e riporta le parole del Cristo apparso nella luce. "Io sono Gesù, che tu perseguiti...; ecco il motivo per cui ti sono apparso: per costituirti ministro e testimone delle cose che tu hai veduto, di me e di quello che ancora ti mostrerò..." (*At XXVI, 15 ss.*).

È dunque da quel giorno dell'accecamento che Paolo pone l'invio a raccontare l'accaduto, e niente altro, sino alla fine della sua folgorante avventura in terra di Giudea. Ma ancora qualche anno prima del suo appello a Cesare, nella Lettera ai Romani (attorno all'anno 56), ribadisce che Dio "fin dal seno della madre, in forza della sua grazia, l'aveva chiamato a rivelare il Figlio suo in lui, affinché l'annunciasse ai pagani" (*Gal I, 12-17*). Alla domanda dunque: Che dici di te stesso, Paolo?, non sarebbe azzardato attenderci in risposta che lui è stato il narratore di quanto capitò sulla via di Damasco; e nemmeno una *boutade* affermare che ogni suo scritto, ogni incontro per costruire nuove chiese nel nome di Gesù altro non sono che un raccontare, in ogni genere letterario, con

ogni stile, quanto gli era stato rivelato, per pura gratuità, in tanto fulgore di luce accecante.

È proprio questa gratuità che l'ha stordito, come risulta dal suo stesso comportamento e dalle argomentazioni che adduce quando si tratta di difendere tale scelta senza compromessi. Infatti se c'era un uomo zelante della gloria di Dio ma ermeticamente chiuso ad ogni possibilità di salvezza che non fosse la Legge e la sua osservanza, questi era proprio Saulo. Lo zelo non aveva limiti, come campo d'azione non bastava Gerusalemme. Stava combattendo, con l'autorità che aveva richiesto dal Sinedrio, quanti ovunque proclamavano che la salvezza era in Gesù crocifisso e risorto, e non nelle opere della Legge. Damasco doveva essere solo la prima tappa. Scriverà ai Romani: "Tutti vengono giustificati gratuitamente, per mezzo della fede in Gesù Cristo" (*Rm* 3, 21 ss.), senza distinzione, poiché "tutti peccarono e sono privi della gloria di Dio" (v. 23).

Lo stordimento di Paolo è provocato dal fatto che sta vivendo in un vortice di luce questa esperienza di gratuità nel Corpo di Cristo crocifisso e risorto, proprio per lui, mentre lo sta combattendo. Paolo in quel momento vede la sua empietà: "Quando eravamo senza forze, Cristo al momento stabilito, morì per gli empi. In realtà, a fatica uno è disposto a morire per un giusto; per una persona dabbene uno forse oserebbe morire. Ma Dio ci dà prova del suo amore per noi nel fatto che, mentre ancora eravamo peccatori, Cristo morì per noi" (*Rom* 5, 6-8). Se doveva Paolo raccontare questo fatto inaudito doveva rovesciare la sua vita, convertendosi radicalmente alla gratuità della salvezza, essere credibile togliendo nella trasmissione dell'accaduto ogni ombra, anche minima, d'interesse. Tutto allora si riassume nell'essere credibile; era un problema di credibilità.

Ed ecco la seconda domanda che possiamo rivolgere a Paolo: quale modo sceglie per essere credibile? È evidente che solo Paolo vi potrebbe rispondere perché tutta la sua vita si racchiude nel non porre ostacoli alla credibilità dell'annuncio che la salvezza è gratuita. Che ci dice, dunque, Paolo a questo proposito? Penso che la sua risposta su questo punto sia netta e inequivocabile. Sarà per la prossima volta, tanto l' "anno paolino" è appena cominciato.

Credibilità e gratuità

Viator 10/2008

Il bisogno di essere credibili nell'annuncio dell'Evangelo non fu, certo, Paolo a sentirlo per primo: è contestuale agli annunciatori, inviati direttamente da Cristo, come gli Apostoli, le Donne presenti alla Croce e alla sepoltura, i Discepoli e, successivamente, i Diaconi in Samaria. Basta leggere i testi sacri corrispondenti, e subito notiamo questo bisogno.

Se l'argomentazione puramente umana non è sufficiente, in aiuto determinante arriva l'irruenza dello Spirito. Così, per esempio, se è insufficiente addurre l'ora terza per dimostrare che non si è ubriachi, come fa Pietro (At 2, 15), i prodigi accaduti quel giorno di Pentecoste furono tali da determinare il battesimo di circa 3000 persone (*ib.*, v. 41). È anche il caso dei Diaconi in Samaria, dove la folla era già soggiogata dai prodigi di Simon Mago e non avrebbe creduto se non di fronte a prodigi ancora più grandi. È lo stesso Simon Mago a riconoscere la superiorità sui suoi prodigi di quelli operati dallo Spirito Santo per la mano dei Diaconi. Addirittura vorrebbe acquistarne la facoltà di operarli a qualsiasi prezzo (cfr. At 8, 4-25). Potremmo ancora ricordare la credibilità di Pietro trasmessagli dallo Spirito nella guarigione dello storpio (At 3, 1 ss.) e nella conversione di Cornelio (At 10, 1 ss.).

Ma bastano questi accenni per dire che se parlo esclusivamente della credibilità di Paolo, è perché essa non solo costi-tuisce tutta la sua vita fin dal primo momento dell'accecante Avvenimento sulla strada di Damasco, ma, soprattutto, perché egli la indica a tutte le Chiese come esempio da seguire e da imitare. Anche alla Chiesa di oggi, a quasi 2000 anni di distanza, nonostante tutti i mutamenti avvenuti nel corso quasi sempre travagliato e burrascoso degli avventi? Penso di sì, e più che mai, in rapporto all'oblio in cui sembra essere caduto oggi tale esempio. Non sarebbe, allora, il caso di auspicare che la celebrazione dell'anno paolino riportasse in primo piano, in tutta la sua forza di dottrina e di comportamento, tale esempio? Almeno se vogliamo che la celebrazione dell'anno paolino non rientri nel novero delle occasioni perdute come avviene di solito dopo il profluvio di parole emesse più per ascoltare noi stessi che la Parola che l'avvenimento contiene.

Vediamo come sia possibile sotto la guida dello stesso Paolo giungere a qualche conseguenza pratica che possa rimanere a frutto dell'anno paolino. Prenderò come punto di riferimento un momento determinante nella sua grande avventura apostolica: l'arrivo a Corinto, attorno all'anno '50, dopo essere sbarcato a Filippi e avere iniziato l'annuncio di Gesù Cristo in terra ellenica

culminante nel cosiddetto discorso dell'Areopago. Si tenga presente che sono già passati una quindicina di anni dallo sconvolgimento della via di Damasco. Vi giunge, dunque, con la coscienza di un mezzo fallimento di credibilità nell'annuncio della gratuità della salvezza attraverso Cristo, Crocifisso e Risorto, come è stato il discorso all'Areopago. Abbiamo dalla 1a lettera ai Corinzi la descrizione di questo suo stato d'animo: "Quando sono venuto fra voi, o fratelli, non mi sono presentato ad annunziarvi la testimonianza di Dio con sublimità di parola o di sapienza. Mi ero proposto di non sapere altro in mezzo a voi che Gesù Cristo, e lui crocifisso. E fui in mezzo a voi con la debolezza e con molto timore e tremore, e la mia parola e il mio messaggio non ebbero discorsi persuasivi di sapienza, ma conferma di Spirito e di potenza affinché la vostra fede non si basi su una sapienza umana ma sulla potenza di Dio" (1 Cor 2, 1-5). "La parola della Croce è infatti stoltezza per quelli che vanno in perdizione, ma per quelli che si salvano, per noi, è potenza di Dio [...]. E mentre i Giudei chiedono segni e i Greci cercano la sapienza, noi predichiamo Cristo Crocifisso, vero scandalo per i Giudei e follia per i pagani, ma per i chiamati tanto Giudei che Greci, è Cristo, potenza e sapienza di Dio" (1 Cor 1, 18-24). La lettera è di circa 5 anni dopo, mentre per quanto riguarda il racconto del "fallimento" di Atene e di quanto immediatamente fece Paolo arrivando a Corinto, solo e senza punti di riferimento, dobbiamo chiederlo a Luca, compagno e discepolo di Paolo che scrive gli Atti degli Apostoli.

La prima cosa che Paolo fece fu di trovare un posto in cui esercitare il suo lavoro, l'unica sua fonte di sostentamento, come vedremo (At 18 ss.). La sua professione era quella del tessitore di tende o cuoiaio (v. 3), un mestiere che doveva avere una sicura possibilità di esercizio in una città di mezzo milione di abitanti, importante centro commerciale, con due porti. Percorrendo il quartiere dei lavoratori di tende s'imbatté in Aquila, un giudeo originario del Ponto, appena arrivato da Roma assieme alla moglie Priscilla (v. 2). La coppia e Paolo s'intesero subito, e Paolo rimase in quella casa a lavorare (v. 3). L'imperfetto usato dagli Atti per i due verbi del rimanere e del lavorare indica la continuità dell'azione. La scelta del lavoro per annunciare gratuitamente, senza alcun contraccambio, nemmeno la facoltà riconosciuta ai rabbì di sedersi alla mensa del discepolo, parte da antica data, ossia dal giorno della conversione al Gratuito Crocifisso e Risorto per una salvezza gratuita; però si precisò man mano che Paolo affrontò l'impegno dell'evangelizzazione itinerante. Il che avviene quando Barnaba fece di Paolo il suo compagno d'apostolato e insieme, in unione perfetta d'intenti e comportamenti, dopo un anno di sosta ad Antiochia (At 11, 26), partirono per predicare a Cipro, terra d'origine dello stesso Barnaba. Paolo proveniva da Tarso, in Cilicia, sua città natale, dove si era dovuto rifugiare per evitare le ire dei giudei che lo consideravano un traditore, rimanendovi parecchi anni (cfr. Gal 2, 1).

Il silenzio su tutti quegli anni può essere riempito solo dalla considerazione di ciò che Paolo fece dopo, come il silenzio della vita di Gesù a Nazaret diventa eloquente alla luce dei tre anni di vita pubblica. Quella decina d'anni a Tarso dovette essere molto importante per la formazione d'una mentalità che considerava il lavoro un mezzo normale per vivere, al punto che se uno non voleva lavorare non doveva nemmeno mangiare (2 Ts 3, 10) e per l'apprendimento di una tecnica che si doveva dimostrare, in seguito, consumata se, in ogni ambiente e circostanza, immerso nelle cure assillanti di tutte le Chiese (2 Cor 11, 28) e con un corpo spesso colpito dal pungiglione della malattia che non doveva essere di poco momento (2 Cor 12, 7; Gal 4, 14), Paolo poteva lavorare assiduamente senza guardare alla stanchezza e all'orario ("non abbiamo mangiato pane a ufo, ma nella stanchezza e fatica, notte e giorno abbiamo lavorato..." 2 Ts 3, 7-8). Straordinari anni dovettero essere quelli di Tarso, sia di rivelazioni che di intima unione con Colui che l'aveva sedotto e di cui si era innamorato definitivamente. A queste rivelazioni dirette accenna Paolo, ad esempio, in 1 Cor 11, 23: "Ho ricevuto dal Signore quello che vi ho trasmesso". E quando se non in quegli anni di silenzio che doveva vedere come analoghi a quelli di Gesù a Nazaret? Anche per lui come per il Maestro, il lavoro dovette avere funzione primaria nella crescita "in sapienza (la *sofia* che significa principalmente abilità, perizia, scienza), età e grazia" (Lc 2, 52). È pensabile che Paolo guardasse al lavoro che Gesù dovette esercitare almeno una ventina d'anni per mantenersi, avendo assunto nella sua totalità la natura d'uomo, al punto che quando si presenta a Nazaret nella sua nuova veste di Rabbi, venne indicato col nome della sua professione, *faber*, come era stato chiamato suo padre Giuseppe (*fabri filius*: Mt 13, 55)?

Quando, dunque, Barnaba fece di Paolo il suo compagno d'apostolato, fra le cose che Paolo dovette portare con sé (il mantello, qualche libro, le pergamene: cfr. 2 Tm 4, 13), trovarono certamente posto gli strumenti di lavoro se mai gliene fossero occorsi per il suo mestiere. Glieli avrebbe ricordati, comunque, lo stesso Barnaba che era andato a Tarso a prelevarlo, perché questo apostolo (cfr. At 14, 4) straordinario, soprannominato Barnaba dagli apostoli perché veramente "uomo di consolazione" (At 4, 35), aveva scelto il lavoro delle proprie mani per annunciare gratuitamente l'Evangelo, rinunciando ai suoi "diritti" levitici. Proveniva infatti dal levitismo, e s'era spogliato del campo che possedeva per depositarne il ricavato ai piedi degli Apostoli (At 4, 36-37). Tale decisione della gratuità (e quindi del lavoro come fonte di sostentamento) è lo stesso Paolo a richiamarla nell'appassionata difesa che fa del suo titolo di Apostolo che alcuni gli volevano negare in quanto non si avvaleva della facoltà al nutrimento come "gli altri Apostoli e fratelli del Signore, e Cefa" e le loro compagne. "Forse che solo io e Barnaba non abbiamo la facoltà di comportarci così?" (1 Cor 9, 6). L'accomunare il nome di Barnaba al suo non fu cosa da poco se pensiamo che

Paolo aveva già rotto col compagno Barnaba e non avrebbe certamente diviso con lui questo vanto – che nessuno gli toglierà in terra d’Acaia (2 Cor 11, 19) e alla cui rinuncia preferirebbe la morte (1 Cor 9, 15) – se la decisione di Barnaba non fosse stata irrinunciabile come la sua. Se le strade di annunciatore itinerante si dividono e Barnaba esce silenziosamente di scena, ciò non significa che quest’ultimo col nuovo compagno, il cugino Giovanni Marco, causa della rottura con Paolo, non abbia continuato nella scelta del lavoro per essere gratuito nell’annuncio e non porre nessun ostacolo alla credibilità dell’Evangelo, come Paolo.

Abbiamo così due centri d’irradiazione della magnifica scelta, anche se d’ora in poi tutta la scena sarà occupata da Paolo. E siamo così giunti al secondo viaggio apostolico per il quale Paolo scelse come compagno Sila (At 15, 39) e, a Listra, colui che diventerà il discepolo prediletto, Timoteo (At 16, 3). Mi sembra normale pensare che tanto Barnaba quanto Paolo abbiano scelto persone in sintonia con la loro decisione di non servirsi della facoltà riconosciuta nella cultura giudaica ai rabbi di sedersi alla mensa dei discepoli non potendosi mantenere col lavoro delle loro mani. E non è una considerazione azzardata che anche loro esercitassero una professione. Ci sono tuttavia due punti che ci dicono chiaramente come anche i compagni di Paolo, suoi collaboratori nell’apostolato, non dovessero dipendere dall’Evangelo per vivere, ma imparassero ad essere autosufficienti (autarchici: cfr. Fil 4, 11) in qualsiasi situazione si trovassero. Nella seconda lettera ai Corinzi (c. 12), mentre sta completando la difesa del suo ministero, Paolo indugia sull’ultima insinuazione dei suoi detrattori, la più viscida, la più ripugnante per un animo che avrebbe preferito la morte (cfr. 1 Cor 9, 15) a un’ombra sulla sua credibilità. Gli dicono: e sia! Tu non hai mai pesato su di noi. Ma sei furbo (v. 16: *panurgo*) e ci hai preso con astuzia. Quale fosse questa astuzia, si capisce subito dall’immediata sua risposta: Paolo si sarebbe servito dei suoi compagni per far entrare dalla finestra quello che egli personalmente aveva rifiutato alla porta. “Ebbene, potete addurre anche uno solo dei miei collaboratori che vi ho inviato per affermare che io vi abbia aggirato, sfruttato per mezzo loro (v. 17)? È venuto Tito da voi dietro mia insistenza, assieme a un altro fratello; forse che Tito vi ha sfruttato? Non abbiamo noi proceduto in un medesimo spirito? Sulle stesse orme (v. 18)?” È chiaro da questo passo che anche i collaboratori di Paolo si comportavano come colui che era considerato il responsabile ultimo della missione fra i pagani. Responsabile anche del modo con cui i collaboratori risolvevano il problema del nutrimento.

Non si può a questo punto non citare il passo del discorso di Paolo agli Anziani di Efeso, che avremo modo di citare ampiamente più avanti (At 20, 34). Egli esclama, di fronte ai rattristati volti degli Anziani, alzando le mani callose:

“Sono queste le mani che, come sapete da voi stessi, hanno provveduto ai miei bisogni e a quelli di chi stava con me”. Se il compagno di lavoro non poteva essere autosufficiente, perché inviato da Paolo a tenere il raccordo con le Chiese e quindi non poteva lavorare quei giorni, provvedeva Paolo per non derogare alla scelta dell’annuncio gratuito con l’affidarlo alla Chiesa visitata per il mantenimento. In tale comportamento di Paolo, che potremmo definire di una intransigenza assoluta, possiamo vedere non solo un’abilità di mestiere non comune, ma anche la preoccupazione di organizzare, non appena si trovava presso qualche comunità, senza rimandi e perdite di tempo, il suo lavoro, dato che esso non era saltuario, ma, come egli stesso afferma esplicitamente nelle sue Lettere e gli Atti confermano, continuativo. L’esempio più significativo è quello da cui siamo partiti quando (*At 18, 2*) Paolo giunge a Corinto e s’imbatte, nella sua ricerca urgente d’un insediamento per esercitare il suo mestiere, in Aquila e Priscilla. Ricordo che siamo attorno all’anno ’50 e che le notizie ricavate dalla prima lettera ai Corinzi inviata da Efeso sono posteriori di cinque anni e ci danno quindi il significato del “piuttosto morire” che rinunciare alla totale gratuità dell’annuncio. Sono corsi degli anni quindi dalla scelta condivisa da Barnaba e dal primo viaggio apostolico a Cipro.

Con lo sbarco a Filippi e nel secondo viaggio apostolico prende forma un altro modo di sostentamento quando la malattia, la prigionia o altre cause di forza maggiore impediranno a Paolo di sostentarsi con il lavoro delle proprie mani, e sarà l’amicizia.

Per amicizia, solo per amicizia

Viator 11-12/2008

Con lo sbarco a Filippi in terra ellenica – potremmo dire, oggi, europea – si precisa, per Paolo, un altro modo di essere gratuito nell’annuncio, in sostituzione del lavoro con le proprie mani (retribuito), quando questo sarà impossibile.

Rotto il sodalizio con Barnaba, che esce così di scena ma certamente non dal cuore di Paolo se lo cita, come abbiamo visto, nella 1a lettera ai Corinti a proposito dell’assoluta gratuità dell’annuncio della Parola, garantita dal lavoro manuale, Paolo inizia il suo secondo viaggio apostolico per rivedere le comunità dei credenti costituite con Barnaba di ritorno da Cipro, eleggendo Sila per compagno.

Percorrono insieme la Siria e la Cilicia (*At XV, 41*) confermando le comunità dei credenti. Arrivano a Derbe poi a Listri, patria di un giovane di nome Timoteo, figlio di una giudea credente e di padre greco (*At XVI, 1*), che diventerà il discepolo prediletto di Paolo e suo fidato collaboratore. Con ogni probabilità Paolo e Sila furono ospiti della casa del giovane Timoteo, se Paolo, nella sua seconda lettera a lui indirizzata, tutta soffusa di paterna tenerezza, quasi una lettera d’addio, ricorda la nonna Loide e la madre Eunice, donne di grande fede e senza ipocrisia (*2 Tim 1, 5*), la stessa fede che alberga nel cuore dell’amato Timoteo. È possibile che in quella casa Paolo si abbandonasse alla gioia dell’ospitalità e che trovasse normale accettare in caso di bisogno l’aiuto non perché apostolo ma per amicizia, non dunque come il diritto riconosciuto all’apostolo di essere a carico della comunità nei giorni in cui non aveva la possibilità di provvedere al sostentamento col lavoro delle proprie mani. Ma fu a Filippi che, come attesta lo stesso Paolo nella lettera ai Filippesi (*Fil 4, 15 ss.*), decise di accettare il proprio sostentamento solo quando era provocato dall’amicizia e non in quanto annunciatore della Parola e così non venire meno alla sua decisione di non usare la facoltà dell’apostolo: “Voi sapete Filippesi... che nessuna chiesa aprì un conto con me di dare e di ricevere, eccetto voi soli...”. Come mai Filippi è tanto importante per la difesa della gratuità dell’annuncio assieme al lavoro con le proprie mani quando quest’ultimo è impensabile per ragioni di forza maggiore, quali la malattia o la prigionia? Che avvenne nel giorno dello sbarco? Sia Paolo che Sila e Timoteo, cui si è aggiunto Luca, non conoscono nulla della nuova realtà. Come è loro usanza in simili casi cercano una sinagoga, ma non ne trovano. La inesistenza di una simile struttura può essere spiegata dal fatto che i giudei sono una minoranza esigua. La popolazione infatti era formata per metà di Latini (legionari) e l’altra metà era costituita da greci-macedoni discendenti dai fondatori del VII secolo.

Avvenne, dunque, che “il giorno di sabato uscimmo fuori della porta, presso un fiume dove pensavamo si facesse la preghiera. Ci mettemmo a sedere e parlammo alle donne che vi erano radunate” (At XVI, 13). Nel tanto parlare che si fa oggi del ministero possibile della donna nella chiesa, non è forse di poco conto far notare che le prime ad essere evangelizzate in terra “europea” furono delle donne (fra di loro ci sarà stato qualche uomo? Gli uomini per avere un luogo di preghiera, una sinagoga, dovevano essere almeno una decina). Naturalmente è una donna a presiedere, e a condurre la preghiera; il fatto anche qui singolare è che la responsabile sia Lidia, nemmeno ebrea, ma solo una gentile, credente, che viene dalla città di Tiatira, situata fra Pergamo e Sardi, ed è una commerciante di porpora. Da loro nascerà la prima chiesa “europea” e quell’amicizia per Paolo che porterà l’Apostolo ad accettare solo da quella chiesa il sostentamento nel momento del bisogno, come abbiamo accennato.

Come si costituisce questa prima chiesa in terra europea? Paolo e i tre compagni furono invitati a parlare o presero direttamente la parola? Il testo non dice nulla se non che Lidia stava in ascolto e che ebbe bisogno “che il Signore le aprisse il cuore perché potesse comprendere le cose dette da Paolo” (At XVI, 14). Possiamo immaginare quello che disse Paolo in obbedienza al comando ricevuto sulla via di Damasco: Va’ e racconta a tutti quello che ti è capitato, con lo sconvolgente annuncio che la salvezza non passa dalla Legge ma dalla Gratuità del Corpo di Cristo presente nella sua chiesa. Possiamo immaginare la gioia che, con la comprensione donata dal Signore delle parole di Paolo, aveva inondato cuore e vita di Lidia nel sapere che non doveva più passare dal giogo della Legge. Successe in lei quello che era capitato a Paolo? Anche lei, comunque, non essendo giudea, era fuori dalla Legge, la cui pratica, e solo essa, avrebbe garantito la salvezza. Il battesimo, invece, la inseriva direttamente nel mistero della morte e risurrezione di Cristo da cui proveniva esclusivamente la salvezza, e per pura gratuità. Chiese, pertanto, di essere battezzata, lei e tutta la sua famiglia (*ib.* 15). Altre donne del gruppo chiesero il battesimo? Il testo non dice nulla, ma è probabile che anche qualcuna di loro fosse illuminata dal Signore per comprendere le parole di Paolo. Si era quel giorno costituita la chiesa. Lidia, subito dopo il battesimo, aveva pregato gli evangelizzatori di essere suoi ospiti: “Ci invitò con queste parole: ‘Se mi giudicate fedele al Signore, venite a stare nella mia casa’. E ci costrinse ad accettare” (*ib.* 15). Questo verbo di costrizione esprime l’affettuosa e insistente premura propria di una donna che è stata inondata di doni e vuol dire il suo grazie; è lo stesso verbo che san Luca, lo storico degli Atti, usa nel suo vangelo quando i discepoli di Emmaus, con lo scioglimento del cuore vicino al misterioso Pellegrino, lo costrinsero (*Lc* 24, 29) ad accettare l’invito ad entrare nella casa, giacché s’era fatto tardi. Un invito insistente e affettuoso che non si può non accettare, sia nel caso di Lidia che in quello sulla strada di Emmaus; e nei due casi lo stesso

desiderio di dare grazie a Cristo che fu riconosciuto nelle parole di Paolo e nello spezzare il pane. Da notare che sono le uniche due volte in cui Luca ricorre a quel verbo, sconosciuto dagli altri scritti che costituiscono il nuovo Testamento.

Paolo coi compagni vi rimase “molti giorni” (*At XVI, 18*), quanto è detto in riferimento al fastidio che gli provocava, le volte che “usciva per la preghiera”, una “schiava che aveva uno spirito divinatorio” e gli gridava dietro: “Questi uomini sono servi del Dio altissimo e vi annunciano la via della salvezza” (*ib. 17*). Comunque sia, l’ospitalità in casa di Lidia non fu solo di qualche giorno, cosicché la loro frequentazione d’amicizia dovette creare un rapporto confidenziale al punto da determinare Paolo, anche lontano e dopo molto tempo dallo sbarco, ad accettare il sostentamento coi doni dell’amicizia data e ricevuta a Filippi e che ebbe il nome di Lidia. Fu ancora alla casa di Lidia che Paolo e Sila, liberati dalla prigionia (*ib. 19-40*), bussarono col corpo dolorante per i colpi subiti.

Lidia, la donna che ebbe tanta importanza nella vita e nella decisione irreversibile della difesa della gratuità del ministero col nuovo bastione dell’amicizia, con la partenza di Paolo da Filippi esce di scena. Ma è mai possibile che esca anche dalla vita del grande Amico? Chi altri che lei poteva tenere le fila di un rapporto consacrato dall’amicizia? Se il nome di Lidia non ricorre più, ciò non significa dimenticanza. L’amicizia con una donna ha i suoi pudori che la proteggono e la fortificano, soprattutto se la decisione che ne deriva coinvolge tutta la vita di un uomo. Si tenga conto inoltre che la chiesa di Filippi si costruisce nella casa di Lidia, dove, secondo l’insegnamento di Paolo, si celebra la Parola e l’Eucaristia, il mistero che fonda la chiesa.

Se sono i fatti che contano, Filippi introdusse, dunque, un altro elemento a difesa della credibilità dell’annuncio della salvezza gratuita: al lavoro con le proprie mani, s’aggiunsero le motivazioni dell’amicizia che erano già autonome in se stesse. Paolo accettava l’aiuto perché era amico, non perché era apostolo.

Ma è proprio assente il nome di Lidia, una volta compiuta la sua missione? Nella lettera ai Filippesi, che potremmo datare dopo 7-9 anni dall’incontro con Lidia, ricorre un’affettuosa esortazione a due donne a vivere in buona armonia. La tentazione a pensare i loro nomi come convenzionali, è seducente: Evodia richiama una protezione del Pellegrino, e Sintiche un rapporto, una relazione. Tutti e due i nomi possono addirsi a Lidia, protettrice di Paolo viandante, e la donna dell’incontro; è possibile che il nome dell’uomo cui è richiesto un aiuto perché le due donne vadano d’accordo sia l’Anziano che regge la chiesa di Filippi, Sizigo, e questo nome potrebbe significare colui che garantisce l’armonia, il vero compagno di Paolo, perché ne continua l’opera di sovrintendere *l’ecclesia*. Avremmo quindi già un embrione di responsabilità

ministeriale femminile, lasciando a Sizigo l'angolo superiore che chiude il triangolo.

È interessante a questo proposito notare che la lettera ai Filippesi è indirizzata a tutti i "Santi" – san Paolo non parlerà mai di "cristiani" per riferirsi ai discepoli del Signore – assieme agli "episcopi" e ai diaconi. È l'unica lettera paolina che abbia episcopi e diaconi come destinatari. Indipendentemente dal significato etimologico di Evodia e di Sintiche, anche nel caso che fossero nomi di persone, nulla vieta di pensare che siano diaconi – diaconesse se si preferisce – e Sizigo, l'episcopo che deve aiutarle nel loro compito perché "tribolarono con me nell'Evangelo". Il richiamo ai "molti giorni" in casa di Lidia e alle ferite curate nella stessa casa prima di partire alla volta di Tessalonica e, da ultimo, di Atene e di Corinto, mi sembra chiaro.

Ci fu pure qualcuno che, addirittura, non so con quanta sventatezza, fece l'ipotesi che Lidia divenisse la compagna di Paolo, alla maniera di Pietro che si avvaleva della facoltà di essere sostenuto assieme alla sua sposa: "Non abbiamo il diritto di mangiare e di bere? Non abbiamo il diritto di condurre con noi una sorella come fanno gli altri apostoli, e i fratelli del Signore, e Cefa?" (1 Cor 9, 4-5). In questo caso avremmo un confronto più marcato con Pietro, in quanto per essere credibile nell'annuncio della Gratuità della salvezza, Paolo coinvolse non solo i discepoli e collaboratori, ma anche la "compagna", e quindi il suo lavoro sarebbe anche per il suo mantenimento. Questo per dire che non ci si rassegna tanto facilmente al silenzio totale su quella Donna che catturò, come icona di gratuità, il non facilmente abordabile Paolo e, lo debbo dire se non è ancora chiaro, anche me e chissà quanti altri se ci si abbandona al sogno di una chiesa che fa entrare come sua norma il dono di Gratuità su cui si fondò, con Lidia, la chiesa in occidente.

Per chiudere questo abbozzo sul secondo capisaldo a difesa della gratuità del ministero, l'amicizia, per la mediazione in modo particolare di Lidia, possiamo richiamarci il senso dell'amicizia femminile in Gesù, e il dono che egli fece dell'amicizia, nell'ultima cena, quasi come l'ultimo sacramento, un tutt'uno col fare memoria di lui, crocifisso e risorto, con l'eucaristia: "Vi ho chiamato amici" (Gv 15, 15). "Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici" (*ib.*, 13).

Forse il silenzio su Lidia potrebbe essere il suo modo, del tutto femminile perché del tutto gratuito, di dare, scomparendo, la propria vita per l'amico Paolo.

Con queste mie mani

Viator 1/2009

Abbiamo ricordato la donna che accolse Paolo a Filippi e costituì nella sua casa la prima *ecclesia* in terra ellenica, Lidia. Ma è giusto ricordare anche l'incontro che Paolo ebbe a Corinto con un'altra donna, Priscilla, moglie di Aquila, nella cui casa lavorò e abitò essendo dello stesso mestiere. Certamente Priscilla per molto tempo preparò il cibo anche per Paolo facendogli così sentire e gustare la dolcezza dell'amicizia. Da Corinto Paolo in compagnia di Aquila e Priscilla s'imbarcò per la Siria e sbarcò a Efeso dove si separò da questi amici e collaboratori. Nella lettera ai Romani Paolo li saluta con grande riconoscente affetto (*At* 16, 3-4). Dalla Frigia, attraverso l'entroterra montagnoso della regione, Paolo raggiunge di nuovo Efeso (*At* 19,1). Vi rimane più di due anni prima di essere preso dai tumultuosi avvenimenti che lo portarono prigioniero a Roma. Per l'addio alle comunità, che sente definitivo, Paolo convoca gli "anziani" (i presbiteri) di Efeso a Mileto, e con incredibile tenerezza esprime, fra l'altro, in brevi ma martellanti parole tutte le motivazioni che l'avevano spinto alla scelta del lavoro.

Ascoltiamo, dunque, le sue ultime parole dell'addio, come ce le riporta san Luca negli Atti al cap. 20, 33-35, che hanno valore di un testamento, perché, egli ne è certo, questi suoi amici, conosciuti per più di due anni, non vedranno più il suo volto (*ib.* v. 25): *"Non ho bramato né argento né oro né vestiti da nessuno. Sapete d'esperienza vostra che proprio queste mani hanno provveduto alle mie necessità e a quelle dei miei compagni. Vi ho dato l'esempio come, lavorando con fatica, sia doveroso aiutare i poveri e ricordarsi delle parole che lo stesso Signore Gesù ha pronunciato: È maggiore beatitudine dare che ricevere"*. Su queste parole Paolo s'inginocchia assieme ai presenti e prega. Il pianto senza freno di questi "anziani" è la prova della sincerità delle sue parole, che essi stessi avevano potuto verificare in più di due anni di vita assieme. Da queste densissime poche righe emergono cinque motivazioni della scelta di Paolo del lavoro, sulle quali sta, come motore che le muove, quella di non porre ostacolo all'evangelo: *"Sopportiamo ogni cosa per non recare intralcio al Vangelo di Cristo"* (*1 Cor* 9, 12).

Innanzitutto Paolo lavora per provvedere a se stesso, *essere autosufficiente*, non pesare su nessuno, e rendere credibile, con la gratuità dell'annuncio, l'Evangelo della gratuità della salvezza. Tutto questo Paolo chiama *autarchia* (cfr. *Fil* 4, 11), che non è solo la libertà che nasce dal non dovere niente a nessuno, ma ha la sua profonda radice nello stesso Evangelo, come dono della potenza di Dio che bisogna difendere da ogni intralcio, cosicché, manifestandosi nell'indipendenza

economica resa possibile dal proprio lavoro, diventa la fonte inesauribile d'ogni ricchezza: "Tutto posso in Colui che mi rende forte" (Fil 4, 13).

In secondo luogo, lavora per provvedere alle necessità dei suoi compagni. Come abbiamo notato fin dalla prima uscita apostolica, il compagno Barnaba aveva fatto la stessa scelta di Paolo del lavoro. Quando rompono il sodalizio, i nuovi compagni che Paolo sceglie sono evidentemente della stessa decisione. Sono "collaboratori" di Paolo, con la dignità uguale per tutti di essere "collaboratori" di Dio (1 Cor 3, 9). Quello che si chiede al collaboratore è che non ponga ostacolo all'Evangelo, e se Paolo è certo che la facoltà rabbinica di sedersi a mensa è per lui un ostacolo talmente grave che meriterebbe morire piuttosto che farvi ricorso, sarebbe inconcepibile che i collaboratori si comportassero diversamente. Per molto, molto meno – abbiamo visto – Paolo rompe con Barnaba (cfr. At 13, 1; 15, 37-40). Di questi collaboratori gli Atti non dicono che si sostenevano col loro lavoro, almeno continuativo, come fu per Paolo. Questi collaboratori erano spesso in viaggio per tenere collegamenti fra le diverse chiese e con incarichi di missione. Timoteo, ad esempio, è incaricato da Paolo di diverse missioni a Tessalonica (1 Ts 3, 1-2), Tito, assieme a quell'anonimo "fratello di cui tutte le chiese cantano le lodi a causa dell'Evangelo" (2 Cor 8, 18), appena rientrato dalla sua missione a Corinto, che Paolo gli aveva affidato (2 Cor 7, 6-15), ritorna nella stessa città accondiscendendo liberamente e con gioia all'invito di Paolo (2 Cor 8, 7), questa volta per la colletta in favore dei poveri di Gerusalemme. Se questi spostamenti impediscono loro di mantenersi con il proprio lavoro, Paolo, che non li può effettuare di persona, lavorerà anche per garantire il loro sostentamento, cosicché non ci sia *offendiculum* all'Evangelo portato dal collaboratore: "Prendete chiunque vi ho inviato: vi ho forse sfruttato per suo mezzo? Ho insistito presso Tito e vi ho inviato con lui 'il fratello'. Tito vi ha forse sfruttato?" (2 Cor 12, 17-18), scrive ai Corinzi annunciando la sua terza venuta e ribadendo che non sarà di peso (*ib.* 14), come d'altra parte lo stesso Tito.

In terzo luogo il lavoro per Paolo serve ad aiutare i poveri, a prendersi cura dei deboli (At 20, 35). I poveri entrano nelle raccomandazioni che le "colonne della Chiesa" fecero a Barnaba e Paolo avallando la loro predicazione apostolica: "Che ci ricordassimo dei poveri, ed è ciò che mi diedi premura di fare" (Gal 2, 19). Ma il ricavato del lavoro di Paolo non è già assorbito dal mantenimento di sé e dei collaboratori? Allora, i poveri? Ebbene, bisognerà aggiungere un supplemento di lavoro e di fatica. Non sarà quindi un artificio retorico quel "lavorare notte e giorno" di 1 Ts 2, 9 e 2 Ts 3, 38. Si tratta veramente d'un "di più" che non ha misura, perché le necessità dei poveri sono senza misura, la sola possibilità che ha Paolo di soccorrere i poveri cosicché "ciascuno lavori con le sue mani per avere di che spartire con chi è nel bisogno" (Ef 4, 28).

La quarta motivazione: è necessario attualizzare (*“fare memoria”*) le parole di Gesù: *“C’è più beatitudine nel dare che nel ricevere”*. L’aiuto ai poveri è per Paolo il suggello della comunione *“con le colonne della Chiesa”*, per il suo riconosciuto apostolato in mezzo ai pagani (cfr. *Gal 2, 10*). L’impegno non poteva esaurirsi nell’incoraggiare la generosità altrui per i poveri; per questo lavorava *“giorno e notte”*, con *“fatica e travaglio”* ed essere così d’esempio.

L’esempio da offrire alle comunità è l’ultima motivazione adombrata in *At 20, 35* ed espressa chiaramente in *2 Cor 12, 19* e, soprattutto, in *2 Ts 3, 9*. Ultima nel nostro schema, e forse anche logicamente, ma non certamente come importanza se essere modello, tipo, in tutto, non è solo una preoccupazione personale di Paolo (per esempio *1 Ts 1, 7; Fil 3, 17*), ma anche un dovere di tutti i pastori (*1 Tim 4, 12; Tt 2, 7; 1 Pt 5, 3*). Scrive, dunque, in *2 Ts 3, 7-9*: *“Voi stessi sapete in che modo dovete imitarci, poiché non fummo degli oziosi in mezzo a voi, né abbiamo mangiato il pane gratuitamente da alcuno, ma lavorando notte e giorno, con fatica e stenti per non essere di peso a nessuno di voi. Non perché non ne avessimo il diritto, ma per offrirvi a voi come modello da imitare”*. Paolo dunque lavora anche per porsi a modello. La sua insistenza perché i fedeli lo imitino (*1 Cor 4, 16; Fil 3, 17*) si fonda sulla coscienza d’essere a sua volta imitatore di Cristo (*1 Cor 11, 1*) come modello intermedio e mediatore dell’unico modello. Conseguentemente il lavoro per Paolo non è separato dall’esperienza ch’egli ha della vita di Cristo in lui, ma ne è una traduzione pratica, perché gli permette di affermare la gratuità del dono di Dio, in una testimonianza incarnata nella callosità delle sue mani.

L’esortazione *“Siate miei imitatori come io lo sono di Cristo”* di *1 Cor 11, 1*, trova la sua applicazione concreta nell’imitazione di Paolo che lavora per mantenere sé e i suoi collaboratori, in modo da non porre ostacoli all’Evangelo; che aiuta col suo lavoro chi è nel bisogno (ossia chi, per dati obiettivi, non può lavorare); che fa memoria della beatitudine del Signore legata all’elemosina quale manifestazione tangibile della misericordia.

C’è un punto in questo discorso che può emozionare nella plastica visione che suscita, ed è il gesto che san Paolo deve aver fatto a indicare chi ha provveduto al proprio sostentamento per essere gratuito nell’annuncio: *queste mie mani*. Deve averle innalzate e su di esse sostato qualche minuto per mostrarle a tutti: dure, callose, anchilosate sulla forma dello strumento di lavoro, somiglianti a quelle del Maestro.

Sull’ostensione di queste mani possiamo concludere la nostra riflessione sulle motivazioni del lavoro in Paolo, per infine interrogarci sull’eventuale validità che esse potrebbero avere ancora oggi per la nostra chiesa, che pure è quella di Paolo.

Quasi una confessione

Viator 12/2009

Dovremmo, ora, dopo quanto è stato detto a volo d'uccello sulla vita di Paolo, e sulla sua irrinunciabile scelta della gratuità nell'annunciare quanto avvenne sulla strada di Damasco, tirare qualche conclusione che riguarda la chiesa tutta, perché, come abbiamo visto nel "discorso-testamento" ai presbiteri di Efeso, è lo stesso Paolo che richiede di essere imitato. Alla domanda iniziale che ci siamo posti: "Che dici, Paolo, di te stesso", per evitare che anche questa opportunità dell'anno paolino si limiti ad esaltazioni e panegirici del grande apostolo, la risposta dello stesso Paolo potrebbe essere sintetizzata nell'estensione silenziosa delle proprie mani, che suscita l'irrefrenabile commozione degli anziani, sulla quale ci siamo lasciati.

Chiediamoci, allora, se e come oggi concretamente Paolo possa essere imitato perché lo si onori con qualche scelta che renda il suo insegnamento e comportamento validi e attuali ancora oggi. In fondo l'imitazione passa necessariamente dalla scelta della gratuità dell'annuncio per essere credibile, dato che era stato scelto proprio per questo, sulla strada di Damasco: annunciare a tutti la gratuità della salvezza che viene dal Corpo di Cristo, crocifisso e risorto. In estrema sintesi: il Gratuito doveva essere annunciato gratuitamente.

È stato questo il filo che abbiamo obbligatoriamente seguito nei quattro articoli sulla risposta di Paolo (nn. 9, 10, 11-12 del 2008 e n. 1 del 2009 di «Viator»), terminando sul discorso c.d. di Efeso. Possiamo dunque affermare che in quella estensione delle mani callose e deformate dal lavoro "notte e giorno" Paolo ha voluto lasciare il suo ricordo come un testamento perché tutte le chiese lo imitassero.

È significativo che sia lo stesso Luca, che aveva raccontato l'accecamento per troppa luce sulla strada di Damasco, a descrivere questa scena: "Proprio queste mani" vi hanno mostrato come ci si deve comportare. "E dicendo questo s'inginocchiò e pregò con tutti loro. Allora scoppiarono in pianto, e gettandosi al collo lo copersero di baci" (At 20, 34. 36-37). Poi l'accompagnarono fino alla nave per l'addio definitivo (v. 38).

Il lavoro, per non far dipendere il proprio sostentamento di annunciatore del Gratuito, entra così sostanzialmente nell'evangelizzazione, come condivisione di verità e di credibilità, esso stesso tempo di evangelizzazione. Quando Paolo non potrà mantenersi col lavoro manuale (perché ammalato o in prigione, ad esempio), subentrerà l'amicizia, espressione altissima di gratuità, come abbiamo

visto con la chiesa di Filippi uscita dall'incontro con Lidia. Solo dalla Chiesa di Filippi, infatti, accetterà i doni per il proprio mantenimento, in modo da rendere impossibile ogni equivoco che faccia pensare ad un contraccambio dovuto per il suo stato di apostolo, inviato ad annunciare la salvezza gratuita operata da Cristo. Anche questa intransigenza che non ammette deroghe è evangelizzazione. Ma rimangono pur sempre casi isolati, dato che normalmente è il lavoro delle proprie mani a rendere Paolo "autarchico", per non essere di peso a nessuno e fargli gustare l'impagabile vanto di essere credibile senza equivoci.

Ma se è questo l'esempio che Paolo, con il suo comportamento e le sue parole, lascia a tutte le Chiese, sembrerebbe che l'anno paolino sia un'occasione per chiederci, come Chiesa, che cosa fare perché lasci qualche frutto fra le lussureggianti foglie delle parole. A questo punto debbo confessare la mia fatica, quasi una ripulsa di scoraggiamento, una nausea a ripetere quanto ho detto e scritto infinite volte, in quaranta anni, ossia quanto per pura grazia è diventato un convincimento esistenziale, un tutt'uno con l'esercizio, *in spe* e di fatto, del mio ministero della Parola e dell'Eucaristia a cui sono stato ordinato 60 anni fa, al punto da essere disposto a rinunciare ad esercitarlo nel caso fossi stato costretto a ricevere per esso una retribuzione. So che anche solo l'ipotesi è assurda perché non avrebbe nessun conforto di dottrina e di tradizione da parte della stessa Chiesa, e l'eventuale decisione di obbligarmi potrebbe essere considerata un abuso di potere e quindi invalidata. L'ipotesi però l'ho dovuta fare perché è stato introdotto un principio nel concordato del 1987 per il quale il prete a servizio della diocesi, nel momento dell'ordinazione entra *ipso facto* nell'istituto per il sostentamento del clero e riceve regolarmente la retribuzione, impedendo così di esercitare gratuitamente il ministero. La cosa è piuttosto seria se si pensa che, qualche tempo fa, prima dell'anno paolino, un responsabile a livello nazionale di questo istituto e un eminente biblista, con meno rozzezza certo, potevano vedere in san Paolo che raccoglie fondi per i poveri della Chiesa di Gerusalemme un precursore dell'opera di tale istituto. Comunque, per quanto m'è dato conoscere di quanto è stato scritto su san Paolo in quest'anno giubilare, si è saltato a piè pari addirittura il fatto che san Paolo lavorava, per non essere forse costretti a chiedersi il perché di tale scelta, ed imbattersi nel grido di *1 Cor 9, 15* del "piuttosto morire" che ricevere qualche cosa in cambio del suo "apostolato", non foss'altro che la facoltà di essere a carico della comunità nel tempo dell'evangelizzazione itinerante, valida anche per la moglie, usata dagli "altri apostoli, i fratelli del Signore e Cefa" (*ib.*, 9, 5).

È possibile immaginare che proprio nell'anno "paolino" fosse il lavoro di Paolo un argomento praticamente censurato? Eppure questa è la realtà e la ragione ultima del mio scoramento, dovendomi per essere onesto fino all'ultimo domandarmi: ma tu che da 40 anni, per diritto e per traverso, parli e scrivi

appassionatamente sulla gratuità nel ministero partendo da *Mt 10,8*: “Avete ricevuto gratuitamente, gratuitamente date”, dando come un fatto di Tradizione la gratuità del ministero prima ancora di avere documenti storici per poterla dimostrare, come fa fede il «Monologo partigiano sulla gratuità nei 20 secoli di storia della Chiesa»; tu, dunque, sei proprio sicuro che la tua interpretazione di Paolo e la conclusione dell’indagine storica siano vere, se alla tua domanda a chi poteva rispondere, ritenendola almeno una provocazione, non c’è stata una reazione qualsiasi che ti facesse capire che era un discorso con un fondamento, e non il monologo dell’«essere o non essere»?

Avevo perfino preso decisioni che potevano essere strane o non comuni, ma nel rispetto della realtà dell’istituzione, per affermare con un gesto la mia protesta nell’essere stati noi preti (io ne fui silenziosamente graziato) ridotti a funzionari col riconoscimento d’una busta mensile, ma non è capitato né capita nulla. Perché questo silenzio, come se mi accanissi, giocandoci la vita, sulla lettura di certi geroglifici di tombe faraoniche che non interessano nessuno? Non è forse questa della gratuità del ministero una sfida che è rivolta a tutta la Chiesa? Io che c’entro? Che interesse ho a parlarne? È la domanda che posso rivolgere a me stesso: chi te lo fa fare? È il dubbio che la proiezione del mio bisogno urgente di dare un senso di completezza alla mia vita e di non considerarla una chioma di foglie lussureggianti che nascondono l’assenza di frutti alla stregua di questo anno paolino che rischia di lasciar tutto come prima alla sua chiusura?

Chiamo a testimone della verità quanto disse un carissimo amico di comune sentire e di condivisione che, eletto vescovo, oggi di venerata memoria, mi chiese, in un incontro, se continuavo nella mia protesta silenziosa. Alla mia risposta sorridente, in cui sottolineavo il silenzio della curia coinvolta in prima persona in comportamenti che erano di negazione della gratuità come fatto di Chiesa, commentò: “Che vuoi, non ti inquietano, in considerazione di quello che hai fatto in anni rigogliosi, e poi non sei un elemento pericoloso. Aspettano la soluzione finale”. Disse proprio così, e la terza persona plurale usata significava che ancora condivideva, da vescovo, quanto era stato il nostro comune atteggiamento nelle sue precedenti funzioni.

Però, per continuare la mia confessione, il senso di inutilità e di nausea che provo nel riprendere quanto fu infinite volte ripetuto senza suscitare una reazione qualsiasi, appunto perché è un gesto di gratuità e di resistenza anche questo, non mi suscita l’angoscia di un fallimento oggettivo, e neanche soggettivo a ben pensarci, perché quello dei fatti di circa 20 secoli di storia della Chiesa rimane non solo davanti a una coscienza in pace, ma anche davanti agli uomini: una grazia personale, certo, ma come ogni grazia è anche per il bene comune.

Nonostante tutto, a conclusione delle mie riflessioni sull'anno paolino che «Viator» ha condiviso pubblicandole, vorrei fare una proposta che può creare una coscienza di Chiesa anche fra i lettori della rivista, nel caso che nessun vescovo ne sia venuto a conoscenza. Perché nei discorsi teologici dei seminari non si introduce, almeno l'ultimo anno prima dell'ordinazione, nell'ambito della storia della Chiesa, un corso riservato alla gratuità del ministero partendo da Paolo, l'Apostolo dei gentili per eccellenza (e noi siamo gli eredi di quei gentili!), e si dia libertà all'ordinato di declinare l'obbligatorietà del sostentamento garantito dall'Istituto, col coraggio di valutare assieme, il vescovo e l'ordinando che sceglie l'autarchia paolina, il modo per arrivare al sostentamento? È sempre possibile che tutti accettino il sostentamento garantito dell'Istituto ad hoc, o che solo qualcuno scelga la grande avventura che fu di Paolo per essere credibile, ma è sempre, nell'uno e nell'altro caso, l'esercizio di una libertà, che rende totalmente diverso lo stesso risultato, ossia un atto libero quello che sarebbe altrimenti di costrizione.

Comunque, qualunque cosa accada, indipendentemente dal comportamento e dalla reazione degli uomini, professiamo che la salvezza ci è donata dal Corpo di Cristo crocifisso e risorto, per sempre in mezzo a noi, come l'espressione della Gratuità assoluta che è l'Amore di Dio fatto Corpo, secondo la Parola: Dio ha tanto amato gli uomini da dare il Figlio suo.

E vi dico grazie per avere condiviso con me l'esaltante constatazione che, alla base della nostra Chiesa, che fu di san Paolo e, con più o meno evidenza, dei secoli seguenti, ci fu la «Gratuità». Ritornarvi è un immetterci nell'autentica Tradizione che non ha nulla a che vedere col tradizionalismo. E chissà se ce n'è bisogno!

San Pietro e il successore

Un giorno san Pietro decise di scendere dal paradiso per fare una visita di cortesia al suo successore. Chiese il permesso al Signore, il quale glielo concesse subito a condizione che si lasciasse paracadutare dagli angeli in un posto segreto e che dimenticasse dove il suo successore abitava, ingegnandosi lui stesso a trovarlo una volta sceso a terra.

“Tutto qui?”, chiese un po’ deluso san Pietro per quelle condizioni così facili. “Con la lingua in bocca posso trovare un ago che tu hai nascosto in un pagliaio, Signore Dio”.

“Non sarà tanto facile”, gli rispose sorridendo Dio.

Ma san Pietro, in tanti anni di paradiso, non aveva perso la sua generosa irruenza e un poco la fiducia nella sua lingua, e non dette importanza all’avvertimento del suo Signore. La cosa l’avrebbe sbrigata tanto in fretta che non pensò nemmeno a trasmettere i suoi poteri di portinaio del paradiso a qualche altro apostolo, per quel tempo che sarebbe stato assente, e all’angioletto più vicino fra i molti che gli volavano sempre attorno per farsi ripetere, insaziabili, ciò che avvenne in quella notte, disse: “Guardami la porta un momento, caro, tanto io vado e torno. Se arriva qualcuno fallo aspettare fuori”.

L’angioletto ammiccò ai suoi compagni e si pose allo spioncino della porta mentre due robusti angeli adulti prendevano delicatamente san Pietro sotto le ascelle e lo deponevano nel luogo segreto, concordato precedentemente con Dio.

“A fra poco”, li salutò san Pietro, e gli angeli scomparvero.

Era buio pesto, con un cielo senza stelle. Ma ci fosse stato anche il sole, san Pietro non avrebbe potuto regolarsi perché Dio gli aveva fatto dimenticare tutto quanto era capitato dal giorno in cui il suo clavigero era morto crocifisso con la testa in giù nei giardini sul colle vaticano.

Intanto la Prelatura dell’Opus Dei, non si sa per quali canali, forse per un loro infiltrato in paradiso dato che avevano tutti i privilegi, era venuta a sapere che san Pietro era sceso a Roma per incontrarsi col suo successore e, con la soddisfazione di mostrare anche qui la sua fedeltà, telefonò la notizia in Vaticano alla Segreteria di Stato. Se non fosse stato perché la notizia veniva dalla Prelatura, che dicevano possedesse tanto da comprare le due Gerusalemme, in Segreteria di Stato non ci avrebbero creduto. Ma non era il caso di tergiversare e, con uno scambio di vedute fra l’uno e l’altro capo del telefono, fu deciso che san Pietro non poteva scendere che nella piazza a lui dedicata. Detto fatto, la piazza fu illuminata a giorno e, con la piazza, sottane,

sai e soggoli di generali e generalese di tutte le curie cui, non si sa come, era giunta la notizia in verità segretissima.

“Una degnazione straordinaria”, commentavano reciprocamente i generali, facendo ciascuno calcoli e supposizioni sull’ora e sui canali con cui la notizia era arrivata all’altro. “Straordinaria prova della successione apostolica romana”, aggiungevano con devota compunzione.

Si accesero tutte le luci dei palazzi, tutte le luci dei giardini vaticani, tanto che il colle, a guardarlo da lontano, sembrava bruciasse. Giunse la gente, giunse la banda dei due eserciti, giunsero i sorbettai tirati giù dal letto dalle telefonate degli amici del Vaticano, giunsero tutti quelli che potevano stare nella piazza, sulle terrazze e alle finestre. La musica attaccò, perché, secondo i calcoli, san Pietro doveva apparire da un momento all’altro.

E apparve, infatti, ma nessuno se ne accorse. La cosa andò così. Quando gli angeli lo lasciarono al buio, Pietro, facendo qualche passo, s’accorse che si trovava su una strada lastricata; ne fece altri e gli si parò dinanzi un’enorme tomba. Gli bastò perché i suoi ricordi romani gli si accendessero di dentro come un falò di legna minuta e secca.

“Questa è la via Appia che mi porta dritto a Roma” pensò, “sono sulla buona strada”.

Si mise a correre perché non voleva fare tardi nel ritornare in paradiso, e giunse alle prime case della città che non aveva ancora incontrato anima viva. Essendosi già abituato al buio, si guardò attorno. Erano tutte casupole, l’una addosso all’altra quasi a sostenersi, fatte di mattoni, lamiere, cartoni, fra stradette gibbose con gli scoli al posto del marciapiede.

San Pietro si ricordò che, ai suoi tempi, abitava anche lui in una casupola che assomigliava a quelle, proprio con fogne al posto dei marciapiedi, e si rallegrò perché trovare il suo successore sarebbe stato ormai una questione di secondi. Bussò alla prima porta sconnessa che incontrò.

“Avanti”, gli rispose una giovane donna che vegliava accanto a una brandina.

La donna, alla vista del vecchio, si alzò e indicò un’altra brandina: “Puoi riposarti lì, stanotte, tanto a me non serve. Debbo stare accanto al mio bambino che ha la febbre alta”.

“Sciocchezze, una febbre alta”, disse san Pietro, e mise una mano sulla fronte del bambino.

Il bambino aprì gli occhi, sorrise al vecchio, poi alla madre e disse: “Ho fame”.

“È guarito”, esclamò piangendo la madre. “Come hai fatto?” e fissò il vecchio.

“Sono san Pietro, modestamente. Ma dimmi, buona donna, in quale di queste case abita il mio successore?”

La donna non lo sapeva, ma anche l’avesse saputo non le sarebbero uscite altre parole che quelle che diceva come una pazza: “Grazie, grazie, mi hai ridato la vita”.

San Pietro, allora, bussò a un'altra porta sgangherata, si disse: è qui, e si presentò subito: "Sono san Pietro, e cerco il mio successore", perché aveva fretta di ritornare alla sua funzione in paradiso.

"Il suo successore?" E capirono che per la fame gli aveva dato di volta il cervello. Allora gli offrirono da bere e un posticino per dormire: "Un posticino per un vecchio come te lo troviamo subito, anche se, come vedi, la baracca scoppia di gente. Ti faccio posto sulla mia brandina", gli disse un vecchio che aveva press'a poco l'età di san Pietro. San Pietro scrollò la testa e uscì dicendo grazie.

La sua assenza dal paradiso si prolungava più del previsto e ciò lo preoccupava. Era stata un'imprudenza non fare le consegne a un apostolo esperto, fidandosi d'un angioletto che non sapeva nulla di peccati e di penitenza, che avrebbe potuto combinare un sacco di guai.

Fu per bussare a un'altra porta, convinto che alla terza volta, come gli era capitato vicino al lago di Tiberiade, le cose si sarebbero aggiustate, quando da un angoletto delle baracche sbucò un bambino: "Cosa mi dai – disse a san Pietro – se ti accompagno dal tuo successore?"

"Lo conosci?"

"Ci si arrangia", rispose evasivo il bambino. San Pietro frugò nella tasca per trovarvi qualche moneta, ma si ricordò che, da quella notte, non aveva più voluto toccare denaro.

"Non ho né oro né argento", disse con una certa impennata d'orgoglio san Pietro.

"Fa lo stesso, ti accompagnerò gratis", rispose il bambino: "mi arrangerò un'altra volta con chi ne ha".

E prese per mano il vecchio santo spingendolo velocemente fuori dalle baracche. E corsero, corsero, corsero, finché giunsero alla piazza tutta illuminata e risuonante di musiche che, per l'attesa prolungata, da marziali erano progressivamente scivolte in motivi più popolari. Si fermarono tutti e due contro l'ultimo muro di gente che bloccava la piazza, ansimando.

"Dov'è il mio successore?", chiese san Pietro.

"In quel palazzo", rispose il bambino.

San Pietro si ricordò. Ai suoi tempi non c'erano né la piazza né il palazzo, ma un po' più oltre ci dovevano essere dei giardini, e là si crocifiggevano i cristiani. Non avendo memoria di quanto era successo dopo, pensò che le cose non fossero cambiate, e disse concitato al bambino:

"Presto, cercami una spada che vado a liberarlo prima che lo crocifiggano".

"Che hai capito? – rise il bambino – Adesso non si crocifigge più nessuno, è lui il padrone del palazzo".

"Non fate discorsi blasfemi almeno in questa santa notte", li rimproverò una sottana abbottonata in rosso che s'era voltata a quei discorsi. E rivolgendosi al

vecchio: "Non ti vergogni, con un piede già nella tomba, a fare simili discorsi con una creatura innocente? San Pietro non scherza quando ti presenterai davanti a lui, vedrai".

San Pietro rimase confuso, non ci capiva proprio niente. Tirò in disparte il bambino: "Spiegami come ha fatto il mio successore a diventare padrone di quel palazzo", e tartagliava dalla forte emozione che gli rovistava il cuore.

"Non lo so", rispose il bambino.

"Ma perché il mio successore non ha voluto stare assieme a voi nelle baracche? Non ci sarebbe stato bene?".

"Non lo so", rispose il bambino confuso, perché la sua scienza in fatto di religione era piuttosto limitata.

"E non gli rimorde la coscienza?".

Il bambino quasi scoppiò a piangere: "Non lo so".

San Pietro non andò oltre, ricordandosi che la pena per tre domande era più che sufficiente.

"Beh, non importa", disse conciliante. Poi fissò la tonaca abbottonata di rosso e aggiunse: "Con quello farò i conti quando mi si presenterà davanti. E ora, presto, andiamo via. Se mi presento, nemmeno io so che cosa mi possa capitare in quei giardini. Mi potrebbero crocifiggere una seconda volta. Andiamo via, presto".

"Dove mi porti?", chiese il bambino.

"Vieni, ti voglio fare un regalo per il servizio che mi hai fatto. Ho una chiave tutta d'oro per te".

Fece un sottilissimo fischio che solo orecchie d'angeli erano in grado di sentire. Gli si precipitarono accanto i due angeli robusti e l'angioletto che doveva custodire il paradiso.

"E tu che fai qui?", lo rimbrottò san Pietro.

"È per portare il piccolo", rispose sorridendo l'angioletto.

"E la porta?", chiese preoccupato san Pietro.

"Sfodata dalla ressa, e con la partecipazione del Signore Dio".

"Andiamo", ordinò san Pietro.

Quando furono fuori dell'atmosfera terrestre, san Pietro buttò via la chiave del paradiso perché si disintegrasse e, rivolgendosi al bambino, disse:

"Caro, dopo quanto ho visto, non è più il caso di fare troppo il severo con chi non proviene dai palazzi".

E rise di gusto pensando al trucco che il buon Dio aveva usato con lui per buttar giù la porta del paradiso in sua assenza, e farvi entrare tutta la gente dell'universo mondo, se anche le sottane imbottonate di rosso, che non conoscevano Pietro ma solo il suo successore, non le avrebbe potuto escludere, almeno per riguardo alla successione.

Pro manuscripto offerto agli amici

In copertina:
Abbazia di Viboldone, S. Paolo, sec. XIII
(foto A. Gasparini)
